

EDITORIALI

## Meloni rimuove i vaccini. Ed è grave

Si ricordano le vittime da Covid e la premier torna pericolosamente alle origini

Nella Giornata in memoria delle vittime dell'epidemia di coronavirus il presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, è stata colta da un improvviso colpo di amnesia. Nel suo intervento istituzionale Meloni ha infatti giustamente ricordato chi ci ha lasciati a causa del virus e il dramma vissuto dalle loro famiglie. Ha riportato alla memoria il devastante impatto sociale ed economico causato dalle chiusure, tanto delle attività economiche quanto delle scuole. Il presidente del Consiglio ha poi ricordato i sacrifici dei giovani e le ripercussioni che ancora oggi ricadono su di loro. Infine, ha elogiato quella capacità di reazione del popolo italiano caratterizzata da "umanità, solidarietà, unità e abnegazione". Manca nulla? Meloni - ma sarà stato certamente un caso - ha dimenticato di menzionare proprio quello strumento che ha permesso un ritorno alla normalità in tutta sicurezza: il vaccino contro il Covid. Senza questo aiuto della scienza, arrivato in tempi record e valso il premio Nobel per la Medicina,

non ci sarebbe stato tutto il resto. Eppure, da Palazzo Chigi, nemmeno una parola. E pensare che proprio in quell'occasione ci fu una grandissima dimostrazione di "solidarietà unita" da parte del popolo italiano che corse agli hub per sottoporsi alla vaccinazione. Oltre 48,7 milioni di italiani, ossia il 90,25 per cento della popolazione over 12 completò il ciclo vaccinale primario a due dosi e, successivamente, 40,4 milioni di italiani si fecero somministrare anche la terza dose di vaccino, raggiungendo così l'84,89 per cento della popolazione potenzialmente oggetto di dose aggiuntiva. Numeri da record quelli che si registrarono all'epoca con il governo guidato da Mario Draghi e con la campagna vaccinale organizzata dal commissario Francesco Paolo Figliuolo. Il confronto con il flop dell'attuale campagna vaccinale contro il Covid è a dir poco impietoso. Che non sia stato anche questo, oltre a una certa allergia in senso più ampio sul tema vaccini, ad aver contribuito a questo improvviso colpo di amnesia,

# I giusti paletti per trattare sui migranti con le dittature

DA ANKARA AL CAIRO. UN GIROTONDO DI OPINIONI PER CAPIRE COME L'EUROPA PUÒ GESTIRE I FLUSSI SENZA RICATTI

Roma, Turchia, Libia, Tunisia, Mauritania, ora l'Egitto, prossimamente il Marocco. L'Ue da seguito alla sua strategia di esternalizzazione delle frontiere siglando accordi economici con i paesi autoritari. Fermare le partenze dei migranti e assicurarsi la stabilità politica ed economica dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo costringe l'Europa a confrontarsi con un dilemma: come conciliare l'urgenza di governare con pragmatismo il fenomeno dell'immigrazione garantendo il rispetto del diritto internazionale e dei diritti umani? L'abbiamo chiesto ad alcuni esperti.

### Tranne che in Turchia, non ha mai funzionato

Anzitutto vale la pena fare la distinzione tra un discorso di natura valoriale ed etica e uno pragmatico e di efficacia. Ci sono persone, e io stessa sono fra queste, che credono che i dittatori non debbano essere pagati alla luce delle loro violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale. Detto questo, c'è chi controbatte, anche con una certa ragione, che se non si fa così (e la questione migratoria diventa fuori controllo) non è possibile proteggere la democrazia liberale, anche in Europa, dalla minaccia rappresentata dalle estreme destre e dai populismi. Quindi bisogna fare cose che viste in modo isolato possono sembrare poco etiche ma che in un quadro più ampio hanno anche una dimensione valoriale. Ma a queste considerazioni ne va aggiunta un'altra, di natura se vogliamo più pragmatica, e che riguarda l'efficacia concreta di questo approccio. Noi pensiamo realmente che con questi accordi riusciamo a gestire - che poi spesso viene tradotto in bloccare o ridurre - i flussi migratori? Io penso che la risposta sia palesemente no. Di certo non possiamo giudicare il caso dell'Egitto perché l'accordo è stato siglato ieri, ma nel caso della Tunisia in realtà, se andiamo a guardare i numeri, e non solo quelli del 2023, che sappiamo essere i più alti dal 2016, ma anche quelli dei primi tre mesi di quest'anno vedremo che sono simili a quelli dello stesso periodo dell'anno scorso. E quindi a oggi non c'è alcun tipo di prova che questi siano accordi che funzionano. Possiamo aggiungere altri esempi, praticamente tutti gli accordi che son stati fir-

cano in nessun altro caso. A oggi Egitto, Tunisia o Libia e tutti gli altri stati che dovrebbero fungere da argine ai flussi migratori da un lato non hanno la capacità di assorbimento - e il caso ovvio è quello della Libia, dove non ci sono le

guate nella sua strategia di esternalizzazione della gestione dei flussi migratori attraverso accordi con paesi terzi, una politica che genera dibattito tanto sulla sua efficacia quanto sulle sue implicazioni etiche. Domenica, l'Ue ha

*Varvelli: "Ogni patto delega potere e parte del nostro interesse ad attori esterni, autocrati, stati più o meno fragili, o signori della guerra". Ben Ahmed: "Per aiutare davvero la Tunisia serve investire nel settore privato e nell'economia locale, non foraggiare Saied"*

istituzioni - oppure manca la volontà di andare in questa direzione - e basti pensare a Kais Saied in Tunisia che ha dimostrato di non avere alcuna intenzione di tenersi i migranti in cambio di soldi. Il caso dell'Egitto è un mix di queste condizioni: una profonda crisi economica, flussi di profughi enormi dal Sudan, un contesto di fragilità esacerbata enormemente dalla guerra a Gaza. Sembra un po' la definizione di follia di Einstein, continuiamo a fare lo stesso esperimento pensando che possa portarci a risultati diversi.

**Nathalie Tocci**  
direttore Istituto Affari Internazionali (testo raccolto)

### Il potere di Tripoli e Bengasi

Gli accordi stipulati nel 2017 da parte italiana e dalla Ue con l'allora governo di Tripoli guidato da Fayez Serjaj crearono la cornice politica per permettere il drastico calo di partenze dal territorio libico. Il 2016 era stato un anno record per gli arrivi dal Mediterraneo centrale: quasi 200 mila persone erano sbarcate in Italia, l'opinione pubblica era allarmata, i media nazionali coprivano gli sbarchi quotidianamente e il centrodestra faceva un gran battage. L'allora governo Gentiloni, con Minniti al ministero dell'Interno, cercò di replicare il modello di accordo stabilito con la Turchia l'anno precedente. Un modello, per il vero, sperimentato e implementato nel corso del tempo proprio in Libia durante il regime di Gheddafi. Il primo a stringere accordi di "esternalizzazione" di questo tipo fu infatti il governo Prodi con il ministro dell'Interno Giuliano Amato nel 2007. L'accordo del 2017 prevedeva però un livello di difficoltà oggettivamente maggiore data la decomposizione del quadro statale libico con milizie locali che avevano stabilito con le organizzazioni dei trafficanti un vero e proprio processo di industrializzazione dei traffici umani dall'Africa. Spezzare quella catena di business fu doveoso, sia per porre fine ai traffici illeciti, sia per ridurre il numero di morti in mare. Tuttavia, quel tipo di accordo non fu completato in seguito da un'altra intesa politica complessiva, finalizzata a ricostruire i poteri dello stato. Finì per potenziare alcune milizie, trasformatesi in forze di polizia a discapito di altre, e contribuì a reiterare i meccanismi di disgregazione. Ogni patto di questo tipo delega potere e parte del nostro interesse ad attori esterni, autocrati, stati più o meno fragili, o signori della guerra che siano. Finisce per alimentare costantemente il potere di ricatto. Ora in Libia ci troviamo a rincorrere i potentati di Tripoli o Bengasi a ogni nuova ondata di partenze. E' chiaro che nessun governo, di destra o sinistra che sia, sarà in grado di fare altro finché l'opinione pubblica percepirà l'immigrazione unicamente come un problema. Un paese con una demografia disastrosa avrebbe invece bisogno di politiche migratorie attive, di una consapevolezza diversa e nuova verso i limiti della politica di securizzazione attuale e la delega in bianco a piccoli e grandi dittatori.

**Arturo Varvelli**  
direttore European Council on Foreign Relations di Roma

### In Tunisia effetti di breve durata

In un'iniziativa che solleva numerose critiche e interrogativi, l'Ue prose-

firmato con l'Egitto un accordo simile a quello concluso con la Tunisia, segnando così la continuità in un approccio che, secondo alcuni, equivale a un riconoscimento politico che rinforza questi regimi sotto il pretesto della regolazione migratoria. L'accordo firmato tra l'Ue e la Tunisia è stato ampiamente criticato, percepito sia come un fallimento totale, oltre che ridicolizzato per la restituzione dei 60 milioni di euro a Bruxelles in cambio di un impegno finale di 150 milioni di euro. E' stato anche oggetto di una risoluzione del Parlamento europeo che ha criticato duramente tale intesa. Infatti, senza un approccio più olistico che tenga conto delle cause profonde dell'immigrazione - come la stabilità politica, lo sviluppo economico e il rispetto dei diritti umani - questi accordi possono solo offrire soluzioni temporanee, alimentando nel contempo le critiche nei confronti dell'Ue. Questa politica di breve termine, voluta da Meloni e finanziata da Von der Leyen, crea un circolo vizioso in cui i fondi europei rafforzano i dittatori senza creare condizioni favorevoli per la ripresa economica che, unita a una clima di repressione, spinge le popolazioni a cercare di fuggire dai loro paesi. Le manovre politiche di Von der Leyen e Meloni non cambiano il contesto del continuo declino economico della Tunisia. Per aiutare l'economia malata del paese, l'Ue deve cercare soluzioni economiche innovative invece di firmare accordi che sostengono il regime illiberale di Saied. Ciò può essere fatto investendo nel settore privato tunisino e rafforzando l'economia locale. Con questa politica inefficace, Von der Leyen si guadagna il poco invidiabile titolo di "sponsor dei dittatori", in una mossa che sembra essere una tattica disperata in vista delle elezioni europee del 9 giugno. Sorge la domanda: la dissipazione dei fondi dei contribuenti europei a scapito dei diritti umani favorirà davvero la sua rielezione alla guida della Commissione?

**Ghazi Ben Ahmed**  
Mediterranean Development Initiative (Mdi)

### Il dialogo è necessario, gli assegni in bianco no

L'accordo firmato dai leader della Ue con l'Egitto domenica 17 marzo conferma una politica ormai consolidata di patti con paesi del Nord Africa (Libia, Mauritania, Tunisia) finalizzati principalmente a fornire loro aiuti economici in cambio del controllo della migrazione. Si tratta in pratica di un'"esternalizzazione" della gestione delle frontiere dell'Unione. Mi pare chiaro che rafforzare le relazioni con tali paesi sia essenziale per Bruxelles per ragioni strategiche oltre che economiche. Non dimentichiamo che la Russia ha una politica sempre più aggressiva di espansione nel Mediterraneo e in Africa. E' però importante capire se tali accordi siano la politica giusta, anche perché il governo Meloni è una fonte d'ispirazione. Finora, i numeri indicherebbero che i flussi migratori non diminuiscono da Tunisia o Libia. Morti e dispersi in mare aumentano drammaticamente. Inoltre, gli aiuti economici non hanno contribuito a stabilizzare la sponda sud, dove regimi autoritari, o complici dei network criminali come quello libico, oltre a rappresentare una minaccia alla nostra sicurezza, hanno semmai contri-

buito a incoraggiare le partenze. In Egitto, paese da molti mesi in preda a una crisi economica profonda, la dimensione del pacchetto (7,4 miliardi di euro) suscita ulteriori dubbi. Stando ai dati della stessa Ue, solo 200 milioni sarebbero riservati alla migrazione, il resto dei fondi andrebbe direttamente al governo. Questo è contrario alla prassi dell'Ue, che prevede finanziamenti a progetti bilaterali per garantire che i fondi vadano spesi correttamente. Ma i 5 miliardi di euro in "soft loan" sono indicati come "assistenza macro-finanziaria" alla banca centrale, il cui uso è a totale discrezione del governo. Praticamente un assegno in bianco. Sappiamo bene che l'Egitto ha dimensioni e valenza strategica ulteriori rispetto ad altri nella regione, attualmente anche dato il suo ruolo chiave nel conflitto a Gaza. Ma in questo recente accordo, così come in tutti i precedenti, duole constatare che l'Ue non si preoccupi affatto di far valere il proprio peso politico per porre delle condizioni più stringenti a un altro sa-trapo mediterraneo, soprattutto in materia di rispetto dei diritti umani e di aperture democratiche. Insomma, di aderenza e coerenza con quei valori di cui la Ue si vanta di essere portatrice.

**Andrea Cellino**  
senior fellow  
Middle East Institute Switzerland

### Senza riforma di Dublino non resta che l'esternalizzazione

L'accordo tra Ue ed Egitto conferma una tendenza in corso dall'inizio degli anni Duemila, ossia l'esternalizzazione della gestione della politica migratoria. Possiamo parlare di un compromesso necessario: la politica migratoria dell'Ue è congestionata, perché il sistema di Dublino, attualmente, è impossibile da riformare. Tutti sono d'accordo sull'idea che questo sistema non funziona più, ma non c'è un consenso su come riformarlo: i paesi del sud, l'Italia in primis, sono contrari al principio del primo paese d'arrivo, e quelli del nord non sono pronti a metterlo in discussione e a rimpiazzarlo con il principio della prima richiesta d'asilo. Poiché non è possibile riformare Dublino non resta altro che delegare la responsabilità della politica migratoria ai paesi esterni ai confini dell'Ue. L'esternalizzazione del con-

*"In Egitto l'Ue non ha fatto valere il proprio peso politico per porre delle condizioni più stringenti"* (Cellino)

trollo delle frontiere pone la questione dell'equilibrio tra una politica restrittiva dell'immigrazione e il rispetto dei diritti umani. Affidiamo il ruolo di guardabarricere a dei paesi, l'Egitto e la Tunisia, che non sono in grado di garantire pienamente il rispetto di questi diritti fondamentali. Detto questo, con lo scandalo dei respingimenti di Frontex, abbiamo constatato che questi diritti non vengono garantiti nemmeno dalle agenzie Ue. Ma non c'è altra via, oltre all'esternalizzazione, fino a quando non ci sarà un consenso sulla riforma di Dublino. Il limite per non trasformare la realpolitik nel Mediterraneo in una resa dell'Europa dovrebbe essere a mio avviso la preservazione della Convenzione di Ginevra sul diritto dei rifugiati, ma anch'essa ha subito diversi scossoni negli ultimi tempi. Basti pensare all'accordo tra Regno Unito e Ruanda per il trasferimento dei richiedenti asilo ruandesi, arrivati clandestinamente sul suolo britannico, nel paese africano.

**Thomas Lacroix**  
ricercatore del Centro di ricerche internazionali di Sciences Po e vice coordinatore della rivista Migration Studies

(a cura di Luca Gambardella, Mauro Zanon e Giulia Pompili)

## Missili contro il mondo occidentale

La Corea del nord spara di nuovo, ma non è da sola. Blinken a Seul e Manila

Dopo circa due mesi di stop ai cosiddetti test missilistici, la Corea del nord ha lanciato ieri almeno tre missili balistici a corto raggio verso il Mar del Giappone. Pyongyang ha fatto sapere che il lancio fa parte delle esercitazioni militari nordcoreane che vanno avanti già da qualche giorno, contemporaneamente a quelle congiunte tra Corea del sud e America iniziate venerdì scorso. Il segretario di stato americano Antony Blinken, che da ieri si trova a Seul per partecipare al terzo Summit sulla democrazia, quest'anno ospitato dalla Corea del sud, ha detto che "l'America è sempre dalla parte di Seul nel rispondere alle provocazioni nordcoreane". Nelle stesse ore della condanna internazionale contro i lanci missilistici spericolati di Pyongyang, il leader nordcoreano Kim Jong Un si è congratulato con Vladimir Putin per la sua rielezione, primo fra i dittatori ad averlo fatto, e questa volta con una ragione in più: acquistando da almeno sei mesi armamenti e munizioni dalla

Corea del nord, il Cremlino ha offerto al regime una linea di credito e di protezione politica potentissima, anche in sede Onu.

Ma ieri a protestare contro il Summit per la democrazia è stata anche la Cina, perché la Corea del sud ha invitato il ministro di una delle democrazie più vibranti d'Asia, Taiwan. E' stato proiettato a sorpresa un videomessaggio della ministra del Digitale di Taipei, Audrey Tang, uno dei simboli della guerra alle fake news e dell'ottimismo digitale. Il nuovo portavoce del ministero degli Esteri cinese, Lin Jian, ha detto ieri che "la Cina si oppone fermamente al fatto che la Repubblica di Corea inviti le autorità di Taiwan a partecipare al cosiddetto Vertice per la democrazia". Nei prossimi giorni, Blinken sarà nelle Filippine, al centro delle tensioni con Pechino per le aree del Mar cinese meridionale rivendicate dalla Cina. In Asia la nuova divisione in blocchi tra autocrazie e democrazie si vede sempre più chiaramente.

## Il patto con l'avversario

L'iPhone rischia di restare senza IA. Apple ora chiede aiuto a Google

Da tempo ci si chiedeva cosa avrebbe fatto Apple per recuperare terreno nel campo delle intelligenze artificiali. Un'acquisizione di qualche startup, certamente. Miliardi di investimenti nel settore, sicuro, ma quelli hanno bisogno di tempo per dare frutti. Nessuno si aspettava però che l'azienda arrivasse a scendere a patti con Google, sviluppatrice del chatbot Gemini, che secondo Bloomberg potrebbe finire dentro gli iPhone del futuro per fare da assistente personale basato sulla IA. Il patto col nemico - Google è il proprietario di Android, principale competitor di iPhone - arriva dopo un primo contatto con OpenAI, quella di ChatGPT, che Apple aveva preso in considerazione, per poi cambiare idea.

Del possibile accordo Apple-Google non si sanno molti altri dettagli. E' possibile però tentare di comprendere la logica dietro la scelta: Google è sicuramente la competizione per Apple, specie in campo mobile, ma OpenAI non è la realtà "indie" che si crede, alle sue spalle c'è Microsoft che ci

ha investito almeno 10 miliardi di dollari. La liaison tra OpenAI e Microsoft ha sconvolto gli equilibri del settore, portandoci a uno scenario davvero bizzarro: un iPhone che sfoggia una funzionalità di Google. Se si è arrivati a una possibilità simile è soprattutto a causa delle decisioni di Apple, che si è mossa per prima nel territorio degli assistenti vocali con Siri, prodotto che negli ultimi dieci anni non è stato aggiornato e potenziato, lasciando spazio aperto alla concorrenza. Cosa faceva Apple nel frattempo? Una risposta è arrivata questo mese, quando l'azienda ha chiuso il "Project Titan", il progetto nato nel 2014 per sviluppare una macchina auto-guidante, che ha coinvolto migliaia di persone ed è costato miliardi di dollari in circa dieci anni. Il team che ha lavorato alla Apple Car, si leggeva su uno stringato comunicato Apple, verrà messo a lavorare sulle IA. Troppo tardi, però. Nel frattempo tocca trattare con il grande avversario pur di non rimanere a piedi con Siri.

## Se perdo, non vale

Per Salvini le elezioni fanno bene pure a chi perde. Non si è accorto di Trump

Commentando l'esito delle votazioni in Russia e augurandosi che il 2024 sia "l'anno della pace", Matteo Salvini, ministro e vicepresidente del Consiglio, ha detto: "In Russia hanno votato, ne prendiamo atto. Quando un popolo vota ha sempre ragione, le elezioni fanno sempre bene sia quando uno le vince sia quando uno le perde". Questa dichiarazione è bizzarra per almeno tre motivi. Il primo è che al voto in Russia, Vladimir Putin poteva solo vincere: non c'è una storia di perdenti, perché non ci sono nemmeno le elezioni e perché i cosiddetti candidati rivali erano tre uomini che hanno votato tutte le leggi putiniane, che dicono che il presidente russo è il migliore e che hanno reso illegale ogni forma di dissenso nei confronti del presidente. Il secondo è che, nel mondo illiberale in cui sguaZZa Salvini, se perdi le elezioni pensi che le elezioni andrebbero abolite, altro che "fanno bene", ed è sempre colpa di qualcun altro se hai perso, o di qualche complotto. E que-

sto ci porta alla terza ragione: uno degli idoli del mondo salviniano è Donald Trump, cioè un presidente degli Stati Uniti che ha perso le elezioni ma dice di averle vinte e non lo dice per qualche giorno dopo lo choc della sconfitta, no, lo ripete al punto da aizzare una folla di assalitori che invade il Congresso degli Stati Uniti; lo ripete al punto da finire in tribunale per aver minacciato chi doveva certificare la sua sconfitta, lo ripete ancora oggi, dopo quattro anni, a ogni comizio, a ogni intervista, annunciando la sua vendetta per l'imbroglio subito. E con tutta probabilità, se Trump dovesse perdere a novembre, continuerà a ripeterlo, boicottando il sistema americano come ha fatto finora.

Salvini legittima un voto che non è un voto, alludendo a un'alternanza che in Russia non è nemmeno ipotizzata e felicitandosi di fatto con il vincitore rivolge un pensiero anche alla "pace", che come la intende lui sarebbe un'altra vittoria di Putin, in Ucraina e contro l'occidente.

Ci sono certi libri che sono quanto mai necessari, soprattutto se servono a mettere in fila quelli che sono i fatti, ben distinti dalle opinioni. Per il periodo storico che stiamo vivendo, uno di quei libri oggi è *Per Israele*. Si tratta di un piccolo volume di Andrea Camaiora, edito da The Skill, la società di comunicazione di proprietà dell'autore. Poche pagine, nessuna pretesa di analisi o approfondimento. Solo la volontà di rendere omaggio a uno Stato e a un popolo colpito, martoriato, ferito e umiliato lo scorso 7 ottobre e, soprattutto, la necessità di ribadire da che parte è sempre stato necessario stare. Il volume si apre con una premessa dell'autore che è basata sostanzialmente su un unico presupposto: la condanna di Hamas. Senza se, senza ma, senza però e senza distinguo. Da un lato c'è un paese aggredito e dall'altro un aggressore, il 7 ottobre dello scorso anno così come il 24 febbraio del 2022, quando i carri armati di Putin hanno invaso l'Ucraina. Un parallelismo necessario invita a schierarsi e a prendere posizione, a fare una scelta: quella tra "libertà e oppressione, democrazia e dittatura, ragione e follia, pace e guerra, umanità e



# LIBRI

Andrea Camaiora  
**PER ISRAELE**  
The Skill Press, 82 pp., 9,90 euro

bestialità". Ma anche tra "l'Occidente con i suoi difetti e le sue contraddizioni, ma anche con il suo carico di umanesimo, e la negazione di una civiltà umana che - al di là di ogni Credo o Non Credo - si fonda sul rispetto della persona umana, sull'amore verso il prossimo, sull'uguaglianza tra uomo e donna su una "Cultura della Vita" contro una "Cultura della Morte". A supporto delle tesi di Camaiora arriva, poi, a completare nel concreto il libro, una rassegna di discorsi di due grandi Papi del nostro tempo: Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. Attraverso le loro parole, pronunciate davanti alle comunità ebraiche di Italia, Germania e Stati Uniti, l'autore esamina la svolta che c'è stata durante il Concilio Vaticano II e nei rap-

porti tra cattolici ed ebrei e scende in quelle che sono le radici dell'antisemitismo in occidente. Il periodo storico compreso nei discorsi scelti da Camaiora va dal 1986 al 2011. Al centro delle parole dei pontefici si trovano due filoni di principali: il primo è la firma del documento *Nostra Aetate* avvenuta, appunto, durante il Concilio. Una carta fondamentale che ha aperto la strada al secondo aspetto che ritroviamo nelle parole dei due Papi, ovvero la ricerca e la celebrazione delle radici comuni tra cristianesimo ed ebraismo. Due religioni diverse ma accomunate da molti aspetti e che per troppo tempo si sono soffermate sulle diversità piuttosto che sui punti comuni ma che ora, da ormai molti anni, vivono di armonia e fratellanza. Una dimostrazione di rapporti rinnovati e felice convivenza tra due popoli religiosi, che seppur con credo o ideali diversi e contrastanti, ritrovano l'armonia e la pace. Una testimonianza e un insegnamento per ricordarci quello che succede in medio oriente ogni giorno e per farci capire che "ci si può battere per un mondo diverso senza per questo sporcarsi le mani di sangue". (Niccolò Zambelli)

### IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Claudio Cerasa  
Vicedirettrici: Maurizio Crippa (vicario)  
Salvatore Merlo, Paola Peduzzi  
Caporedattore: Matteo Matuszzi

Redazione: Ermes Antonucci, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Simone Canettieri, Luciano Capone, Carmelo Caruso, Enrico Cichetti, Lucio Flammini, Luca Gambardella, Michele Massari, Giulio Merli, Ruggiero Davide Montenegro, Giulia Pompili, Roberto Raja, Marianna Rizzini, Luca Roberto, Cecilia Sala, Maria Carla Sicilia.

Giuseppe Sottile  
(responsabile dell'insero del sabato)

Presidente: Giuliano Ferrara  
Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa  
Corso Vittorio Emanuele II, 30 - 20122 Milano  
Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70

Responsabile del trattamento dei dati (D. Lgs 196/2003): Claudio Cerasa

Redazione e Amministrazione:  
Corso Vittorio Emanuele II, 30, 20122 Milano  
Redazione Roma: Piazza in Campo Marzio 3, 00186 Roma  
Registrazione Tribunale di Milano n. 6113 del 7/12/1995  
Tipografie  
Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 153  
20900 Monza (MB) - Tel: 039 2828201  
STEC S.r.l. - Via Giacomo Peroni, 280  
00157 Roma - Tel: 06 6881210

Distribuzione: Pressi Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (MI)

Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:  
A. MANZONI & C. SpA - Via Nervesa, 21  
20139 Milano tel. 02 574941

Pubblicità sul sito: ADP&S4 Via Giulio Cesare  
Procentini, 33 20154 Milano adp@s4.it

Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.  
ISSN 1128 - 6164

©Copyright - Il Foglio Soc. Coop.  
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo quotidiano (carta e web) può essere riprodotta con qualsiasi mezzo.

www.ilfoglio.it e-mail: letter@ilfoglio.it